

Frère Roger e Piccola Sorella Magdeleine

Piccola sorella Maria-Chiara
Superiora generale delle Piccole Sorelle di Gesù

Provo un sentimento di grande gratitudine e di gioia per trovarmi qui per la prima volta e ringrazio frère Alois e i fratelli di Taizé per l'invito.

IL LEGAME TRA LE NOSTRE DUE COMUNITÀ

Nel 1948 piccola sorella Magdeleine, la nostra fondatrice, ha incontrato per la prima volta la comunità di Taizé: "Abbiamo visitato oggi la comunità dei fratelli di Taizé. Vogliono la povertà, sognano una Chiesa unica, legata a Roma. Sono nuovi, sorprendenti". Il 7 novembre 1989, il giorno successivo alla morte, frère Roger ci scriveva: "Fin dalla sua prima visita a Taizé nel 1948, piccola sorella Magdeleine aveva capito molto bene le nostre intenzioni: essere un appello ad avanzare verso la riconciliazione in quell'unica comunione che è la Chiesa".

Il legame è stato molto stretto anche con i piccoli fratelli di Gesù: padre Voillaume, loro fondatore, scriveva: "Molte volte i fratelli di Taizé sono venuti a El Abiodh, in Algeria. Ad Algeri, dove Taizé aveva una piccola comunità, ci univano legami molto stretti". Frère Milad annota: "Mi sentivo in comunione con quei fratelli il cui animatore giovanissimo, frère Roger, mi ha detto di essersi nutrito per sei mesi degli scritti del Padre De Foucauld. Quando sono partito li ho abbracciati come fratelli".

Kathryn Spink scriverà: "Il legame tra frère Roger e i fratelli di Taizé con piccola sorella Magdeleine diverrà profondo e durevole, perché ambedue i fondatori dividevano una stessa concezione dell'unità universale, alla quale era subordinato il cammino dell'ecumenismo".

Le due parole chiave, **unità e riconciliazione**, saranno alla base dell'amicizia tra i fratelli di Taizé e le piccole sorelle di Gesù fino ai nostri giorni.

L'ESPERIENZA DELLA FRATERNITÀ NEL MONDO ARABO: GLI INIZI E L'OGGI

Dalla comune missione dell'unità che abbiamo ricevuto, condivido con voi qui solo un aspetto e alcune questioni limitandomi ad una regione geografica particolare dove tentiamo di viverla: il Medio Oriente e l'insieme dei paesi arabi.

È proprio nel mondo arabo musulmano, in Algeria, che la Fraternità è nata, come "ospite" nella casa dell'Islam. Subito dopo ci saranno delle fondazioni in molti paesi del Medio Oriente con la scoperta delle Chiese Orientali di cui facciamo parte fin dall'inizio. La nascita e

gli inizi formeranno l'identità e la missione della Fraternità ovunque nel mondo. Con i nostri voti ci impegniamo in una consacrazione speciale per i nostri fratelli dell'Islam.

Tale missione consiste essenzialmente nel condividere la vita dei poveri, nel costruire relazioni d'amicizia con l'altro, differente per cultura e religione, a causa e nel nome di Gesù. Questa forma di vita ci chiede di testimoniare la presenza di Dio più per mezzo della povertà delle nostre persone e delle nostre relazioni che con la parola e l'evangelizzazione diretta.

Durante questi quasi settantasei anni di vita, di relazioni e di condivisione quotidiana in tempi di pace e in tempi di guerra e di conflitti, la Fraternità è stata testimone e ha ricevuto enormi ricchezze di fede e di tradizione, di amicizia e di valori umani e culturali da parte dei cristiani e dei musulmani arabi.

Oggi, in seno alle Chiese orientali, perseguitate come le altre minoranze, e in rapporto con il mondo musulmano diviso e dilaniato in un contesto di così grande violenza, viviamo con i nostri amici e vicini lo sconvolgimento crudele di questa regione martirizzata.

Nel corso di questi ultimi tre anni, come milioni di persone, le nostre comunità in Siria, Iraq e Libia sono state coinvolte direttamente nella guerra e alcune di esse sono state distrutte o chiuse. Tutti conosciamo dai media l'orrore delle violenze che continuano fino ad oggi.

Si perdono purtroppo, a causa della violenza imposta, le relazioni d'amicizia vecchie di decenni. Come una tempesta abbattutasi che rompe, tra l'altro, ciò che c'è di più prezioso: la relazione tra fratelli e sorelle differenti.

Il ribaltamento è innanzitutto fisico e materiale, ma è anche psicologico e profondamente spirituale. I problemi nascono e toccano ad un tempo carne e spirito.

A causa di una tensione estremamente forte e di una precarietà ed insicurezza permanenti, la gente vive nel dilemma se "restare o partire"; ognuna delle due soluzioni comporta rischi enormi. Se questo può essere difficile per una comunità, cerchiamo di immaginare che cosa significhi per famiglie con bambini, per anziani, per ammalati ...

Ecco la domanda rivolta alla Chiesa che è pure la nostra: "Come vivere questa prova da cristiani? Che cosa ci sta chiedendo Dio con la perdita dei beni e della terra, la persecuzione, l'esilio? Che cosa si aspetta da noi nel nostro rapporto con i musulmani oggi?"

Un altro aspetto del problema che si vive nella stessa regione, molto sofferto anche se se ne parla poco, è il conflitto israelo-palestinese, fino ad oggi senza speranza di una soluzione a breve termine. Nel 1967 (e queste parole sono dolorosamente attuali) in piena guerra dei sei giorni, piccola sorella Magdeleine scriveva: "In molte delle città oggi bombardate in Oriente ci sono delle piccole sorelle ... stiamo attraversando una terribile prova ... quella del nostro amore universale in tempo di guerra. A Gerusalemme ci sono due popoli, uno di fronte all'altro, che si combattono e s'ammazzano, due popoli che dobbiamo amare

ciascuno con un amore speciale ... non ci sono soluzioni se non nell'amore ...". Nel corso degli anni, le relazioni tra le nostre comunità in Israele e in Palestina sono state segnate profondamente da questo conflitto, con momenti di oscurità e di lontananza, nella tensione quotidiana di una fraternità profondamente desiderata e, ad un tempo, lacerata, prima di conoscere più recentemente, una realtà di riconciliazione e di perdono.

UNITÀ E RICONCILIAZIONE IN QUESTO CONTESTO

La prima realtà cui si è confrontati nella lotta per amare in tali situazioni di violenza è **la nostra violenza personale**. Lo deduciamo dall'esperienza personale e comunitaria delle piccole sorelle sul posto. L'amore del nemico, per colui che ci attacca, non ha nulla di spontaneo. Reazioni aggressive, chiusure nei confronti dell'altro, sentimenti di esasperazione e di disperazione che hanno ripercussioni inevitabili sulla vita personale e comunitaria, possono sorgere e manifestarsi. Riconoscere tutto questo senza paura è il primo passo dell'amore e costituisce la base per il cammino di unità e di riconciliazione con l'altro.

In pratica, il fatto di sentirsi talmente deboli e vulnerabili, certo non degli eroi, né gente perfetta, ci permette di scoprire attorno a noi i miracoli quotidiani che lo Spirito Santo suscita nei poveri e gli umili. Spesso in gente che ha perso tutto, sorgono gesti di solidarietà e parole di perdono autenticamente cristiani che ci sostengono nel nostro cammino. Quante volte nel corso di incontri per la strada di gente in fuga è apparsa una luce in quest'ora di tenebre.

Una seconda constatazione è che la via dell'unità e della riconciliazione con l'altro, soprattutto nei casi estremi di violenza, rinvia alla **questione essenziale della fede**. Una piccola sorella mi ha scritto: "Questa prova fa tremare i fondamenti della mia vita e della mia fede ... Chi sono io e dov'è Dio? Quando l'altro muore dinanzi a me e io resto viva, quando l'amicizia è tradita, quando grido a Dio e nessuno risponde? Questo tempo esige che rientri in me stessa e mi chieda: in quale Dio credo veramente? Nel Dio grande e forte, un Dio vendicatore? Quale conversione mi è necessaria al Dio di Gesù Cristo! Oggi Gesù è sulla croce, sono disposta ad essere con lui?"

Terzo e ultimo punto: **la relazione con l'altro**, in questo caso il musulmano. Se in tempo di pace è giusto e legittimo esigere una reciprocità e un mutuo rispetto della relazione, in tempo di crisi violenta come quello che viviamo ora, sentiamo l'insufficienza dei criteri e delle argomentazioni.

Dio ci chiama più lontano: nel contesto attuale abbiamo ascoltato queste parole: "Siamo disarmati, vivevamo in pace e senza inimicizia, perché ci capita tutto questo? Le nostre relazioni amicali non sono state sufficienti? Il solo fatto che esistano i miliziani dello Stato islamico ci pone problemi: li abbiamo amati abbastanza? Il nostro amore per loro è forse

stato troppo tiepido, troppo debole? Qual è la nostra responsabilità in quanto cristiani dello scatenarsi del male?"

Porsi domande sull'amore in tempo di guerra è già un grido di speranza, uno sguardo che mira all'avvenire e che si rifiuta di lasciarsi imprigionare nella follia del presente. Sì, come già diceva un prete orientale: siamo nella notte più profonda, tocchiamo il fondo, ma questo non durerà perché l'alba viene ... Oggi è il tempo della speranza e ne siamo tutti responsabili.